

sconfinamenti

N°32

NISI'
parte prima

Sconfinamenti n.32

NISI'
parte prima

L'isola perduta

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)
Tel 040.232331 / Fax 040.232444
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile:

Sergio Serra

Redazione di questo numero:

Sergio Serra, Carlotta Baldi

Foto di copertina:

Antonella Pizzamiglio

Progetto grafico ed impaginazione:

V_ArT multimedia design

Stampa:

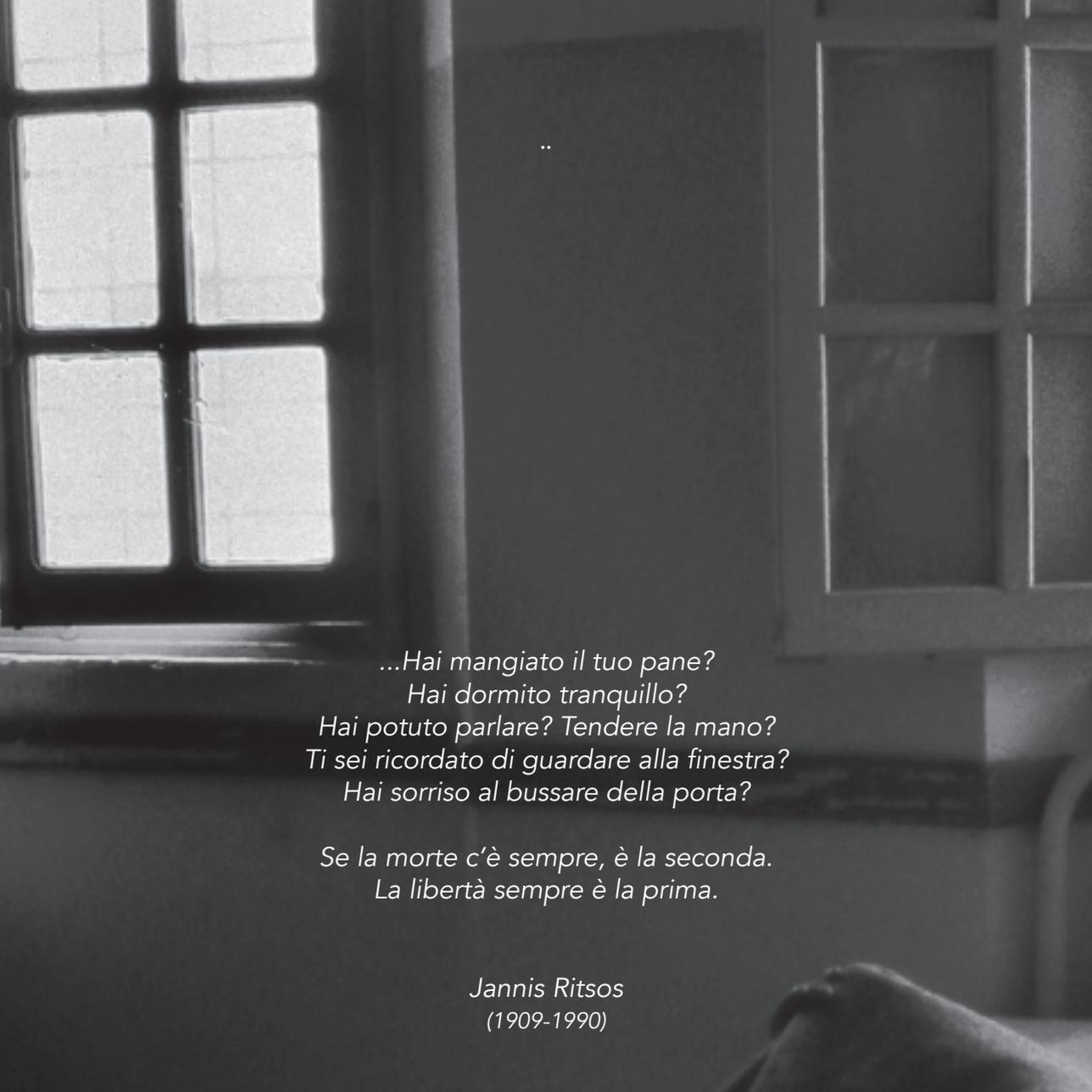
Poligrafiche San Marco, Cormòns

Chiuso per la tipografia: dicembre 2017



SOMMARIO

- 6 editoriale
- 9 la battaglia
di Sergio Serra
- 17 azititi
colloquio con
Theodoros Megalooikonomou
- 43 il sale di Basaglia
colloquio con Franco Rotelli
- 61 il viaggio
di Sergio Serra

A black and white photograph of a room. On the left, there is a window with a dark frame divided into six panes. Light is streaming through the window, creating a bright area. In the center, a dark door is visible. On the right, there is another window with a similar frame, but it is mostly in shadow. The overall atmosphere is quiet and contemplative.

*...Hai mangiato il tuo pane?
Hai dormito tranquillo?
Hai potuto parlare? Tendere la mano?
Ti sei ricordato di guardare alla finestra?
Hai sorriso al bussare della porta?*

*Se la morte c'è sempre, è la seconda.
La libertà sempre è la prima.*

*Jannis Ritsos
(1909-1990)*



EDITORIALE

NISI', nella lingua greca moderna, significa ISOLA. E l'isola di questa narrazione è LEROS, nell'arcipelago del Dodecanneso, proprio di fronte alle coste sud-occidentali della Turchia.

Come ogni isola, anche questa porta con sé tutto il fascino letterario del viaggio, della lunga navigazione, forse anche del naufragio. Ma oltre a queste prime suggestioni, il suo destino di luogo perduto e sinistro, di esilio e sofferenza, irrompe con violenza sulla scena della sua storia, nel ricordo dei suoi martiri: marinai, soldati, libertari, prigionieri, esiliati, matti....Una catena di drammi che sembra non avere fine, trascorsa durante un secolo, in mezzo al meraviglioso mar Egeo che, come in una beffarda contraddizione, da sempre richiama vacanzieri da tutto il mondo.

Leros è stata, dai primi del 900 ad oggi, una base militare, il teatro di tremende battaglie, un campo di internamento, un gulag di rieducazione politica, luogo di deportazione....e forse il più terribile manicomio del novecento. Molte le migliaia di persone e le loro storie che sono sbarcate contro la loro volontà su questa isola, di ogni età, sesso, provenienza, la maggioranza di queste senza farvi più ritorno; alcune con una divisa addosso, altre coi pantaloni corti, molte altre senza nemmeno un nome né una camicia.

Ma è anche una narrazione che ha un epilogo positivo, che forse ha e ha avuto un senso, grazie all'impegno, la tenacia, il lavoro strenuo e avventuroso di persone che non sopportavano il peso di questo destino e soprattutto il suo

oblio; senza dubbio un senso ha oggi raccontarla, soprattutto attraverso le voci dei suoi diretti protagonisti.

Il nostro racconto è stato diviso in due parti: *L'isola perduta* e *L'isola ritrovata*: questa è la prima.



Ringraziamo Antonella Pizzamiglio per le fotografie qui pubblicate, parte della mostra itinerante "Leros, il mio viaggio" e tutti coloro che hanno avuto la pazienza e il coraggio di accompagnarci in questo viaggio.



aerei da caccia
all'assalto,
Leros ottobre 1943

la battaglia

Sergio Serra, direttore responsabile di Sconfinamenti.



Alle 9,15 del 26 settembre 1943 gli aerei da combattimento tedeschi scatenarono il loro primo attacco ai presidi militari italiani di Leros. La violenza del raid si concentrò soprattutto sulla baia di Portolago dove si trovavano ancorati cacciatorpediniere, motosiluranti, MAS italiani ma anche una nave inglese e una greca di supporto. Il bilancio di quella prima giornata di battaglia fu tremendo: morirono circa 400 persone, soprattutto greci, vennero affondati numerosi mezzi navali, da guerra e civili, vennero distrutte batterie antiaeree, caserme della Regia Marina, officine navali.

Ma non fu che l'inizio dell'inferno: gli assalti degli Stuka tedeschi continuarono ininterrottamente per ben 35 giorni, fino alla sera del 31 ottobre, causando gravissime perdite, ma senza riuscire a ridurre al silenzio le batterie antiaeree collocate sulle alture dell'isola, dell'artiglieria DICAT italiana, la maggioranza delle quali era dotata di attrezzature antiche, ma comunque efficaci nel respingere parte dei continui raid aerei nemici.

Seguì una settimana di tregua, che permise al generale inglese Tinley di rinforzare le difese di Leros con tre battaglioni di militari inglesi e al generale tedesco Muller di pianificare l'invasione dell'isola con sbarchi dal mare e lanci di paracadutisti.

Il 7 novembre ripresero i bombardamenti e gli attacchi aerei che ridussero le difese costiere italiane, che in origine contavano un centinaio di cannoni, ad una esigua minoranza ancora in grado di combattere, eppure, durante quei furiosi bombardamenti, le batterie italiane erano riuscite ad abbattere ben 110 velivoli della Luftwaffe, ma ciò evidentemente non fu sufficiente per scongiurare la battaglia terrestre. 5 giorni dopo infatti cinquecento soldati tedeschi sbarcarono per la prima volta nella baia di Palma, combattendo



Paracadutisti
Tedeschi
si preparano
all'assalto
di Leros
Ottobre 1943



furiosamente con un battaglione inglese; due compagnie tedesche conquistarono contemporaneamente il monte Clidi e le ultime postazioni ancora attive dell'artiglieria italiana. Dalla baia di Pandeli un altro contingente attaccò le postazioni del monte Meraviglia, ma venne respinto dalle forze congiunte anglo-italiane, contemporaneamente, circa 500 paracadutisti tedeschi assaltarono le alture interne dell'isola, ma furono a loro volta decimati. Nonostante i rapidi successi tedeschi, le pesantissime perdite da ambo le parti, ai quali si aggiungevano parecchie centinaia di isolani greci, tenevano ancora in bilico il destino della battaglia, che era ancora incerto. Il 13 novembre, approfittando di un momento di stanca dei combattenti germanici, l'ammiraglio italiano Mascherpa pianifica un contrattacco a sorpresa con tutte le forze in campo, che forse avrebbe avuto probabilità risolutive, ma il generale Tinley rifiuta: gli inglesi non si fidavano affatto di quelli che, solo due mesi prima, erano loro nemici a fianco dei tedeschi, tanto che dai comandi alleati per il Medio Oriente era giunto l'ordine di non impiegare affatto i soldati italiani nei combattimenti. A parte questo, numerosi furono gli episodi di disprezzo verso gli italiani che si trovavano in Egeo, persino disarmati dagli ufficiali inglesi, mentre diversi ufficiali italiani rifiutarono la proposta di indossare divise inglesi per salvarsi da sicura deportazione. Gli Italiani erano e si sentivano completamente abbandonati dagli stati maggiori in "patria", tra l'estrema diffidenza degli alleati e la furia crudele dell'esercito tedesco. La tremenda battaglia si conclude il 16 novembre 1943, dopo un maldestro tentativo degli inglesi, che si bombardano a vicenda due giorni prima. Il generale Tinley si arrende assieme a tremila soldati inglesi, e così tocca qualche ora più tardi a Mascherpa con ben cinquemila soldati e 350 ufficiali.

I cannoni di Navarone

(The Guns of Navarone) è un film del 1961 diretto da J. Lee Thompson.

La sceneggiatura è tratta dall'omonimo romanzo di Alistair MacLean. Il film è ispirato agli avvenimenti della battaglia di Lero.



E' da sottolineare come in questa sanguinosa battaglia circa 1.800 soldati tedeschi (evidentemente meglio equipaggiati, attrezzati e comandati) ebbero ragione di ben 12.000 anglo-italiani.

Mentre il generale Tinley se la cavò con un periodo di prigionia, Mascherpa fu fucilato a Parma nel maggio successivo dalla Repubblica Sociale alla quale venne riconsegnato, dopo aver rifiutato di fuggire dal carcere dove era arrestato, devastato da un attacco dei partigiani.

Sull'isola, dopo oltre 50 giorni di battaglia rimasero quasi 1400 morti e circa mille feriti di tutti gli schieramenti, isolani compresi; 131 gli aerei abbattuti, 23 le navi affondate. Un apocalittico inferno.

Ma come ci era arrivato l'esercito italiano a Leros?

Lero, questo il suo nome italianizzato, era divenuta possesso italiano nel 1912, quando venne occupata dai marinai della Regia Marina, durante le fasi iniziali della guerra contro la Turchia, per l'occupazione della Libia. Nel 1940 vi erano stanziati nelle infrastrutture, caserme, officine e accuartieramenti vari, che nel frattempo erano stati costruiti in stile coloniale e nell'architettura razionalista del ventennio fascista, ben ottomila soldati tra marinai, avieri e fanti del 10° reggimento della divisione Regina, più piccole squadre di carabinieri, finanziari e della milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Nella base vi erano ancorati torpediniere e sommergibili operanti nel Mar Egeo e nel Mediterraneo Orientale. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la capitolazione del comando superiore della Regia Marina e dell'esercito italiano a Rodi, Leros diventò col 12 settembre, suo malgrado, il centro nevralgico delle forze armate italiane nel mediterraneo, concentrando su di sé le mire belliche dei già nemici inglesi e dei nuovi nemici (già alleati) tedeschi.



azititi

coloro dei quali nessuno chiede



Colloquio con
Theodoros Megalooikonomou,
medico psichiatra, già direttore
di una parte dell'ospedale
psichiatrico i Leros,
tra i principali protagonisti
della sua trasformazione.

Cosa ha rappresentato questa isola per lei?

Bisogna sapere che questa non è l'unica isola che ha questa grave storia, perchè, come noto, la Grecia ha molte isole e molte di queste sono state usate nel passato per esiliare prigionieri politici e altri cittadini indesiderati. Leros in particolare aveva tutti i pre-requisiti per essere usata per escludere persone che la società dominante voleva emarginare. Questo perchè vi erano già le caserme italiane che erano state abbandonate dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1947 il Dodecanneso è stato annesso alla Grecia; in quel periodo il mio paese era in guerra civile e si presentava il problema dei figli dei partigiani e dei combattenti in generale, sia orfani che figli di persone esiliate o fuggite all'estero e anche giovani di 15/16 anni arrestati. Lo stato, ufficialmente per proteggere ed educare, trasferì quei bambini, bambine e ragazzi in veri e propri campi di concentramento in diverse isole, soprattutto per rieducarli in termini nazionalistici assieme ad una formazione professionale. Promotrice di queste opere era soprattutto la Regina Frederichi, moglie del re, che spesso si presentava con chiari riferimenti alle ideologie naziste. Fu lei ad un certo punto a far trasferire tutti questi minori, concentrandoli proprio a Leros. Si parla di una cifra enorme; settemila tra bambini e ragazzi passati nelle strutture dell'isola dal 1949 al 1964.

Ma si trattava di vere scuole?

Erano istituti di rieducazione a convitto, gestiti da militari, dove si insegnava a ridiventare “veri Greci” sui concetti “Dio-patria-famiglia” e contemporaneamente si potevano apprendere diverse professioni, per lo più artigianali. Col tempo, i ragazzi cresciuti che non avevano dato più problemi, venivano reinseriti in continente o in altri luoghi della vita sociale; mentre questi campi, persero via via la caratteristica di “riformatorio” per rimanere scuole professionali. Anche perchè, contemporaneamente, cominciava il trasferimento sull’isola dei malati di mente, a partire dai primi anni ‘50.

Dunque, nel 1957 inizia la storia del manicomio.

E’ da considerare che in Grecia vi era una triste tradizione: quando si presentava un problema sociale di una certa importanza, questo non veniva affrontato, quanto piuttosto rimosso, trasferito, eliminato. La guerra civile aveva lasciato una pesante eredità di una quantità notevole di persone ricoverate negli ospedali psichiatrici e questi scoppiavano letteralmente: nei primi anni ‘50 a Daphnì, il più grande manicomio di Atene, i letti arrivavano ad ospitare fino a 4 persone! Una cosa pazzesca, inimmaginabile; una situazione forse anche peggiore di quello che diventò successivamente Leros. Come gli psichiatri ragionavano all’epoca (e infondo mi sembra anche oggi, con sole differenze di forma), l’unico modo per risolvere quel grave problema

era di spostarlo altrove, di portarlo "fuori", di trovare un altro luogo per trasferire quelli che erano in sovrannumero, quelli che erano "in più".

La prima "colonia" di questi ricoverati in sovrannumero fu istituita nel 1953 a Salamina, un'isola ad appena mezz'ora di navigazione da Atene. Esiste ancora l'Istituto di San Giorgio, dove vennero trasferite 650 persone da Daphnì; nonostante ciò il problema non si risolveva, il numero di ricoverati era ancora troppo grande. Fu dunque avviata una ricerca per trovare un altro luogo adatto alla costituzione di quelle che continuavano a chiamare "colonie".

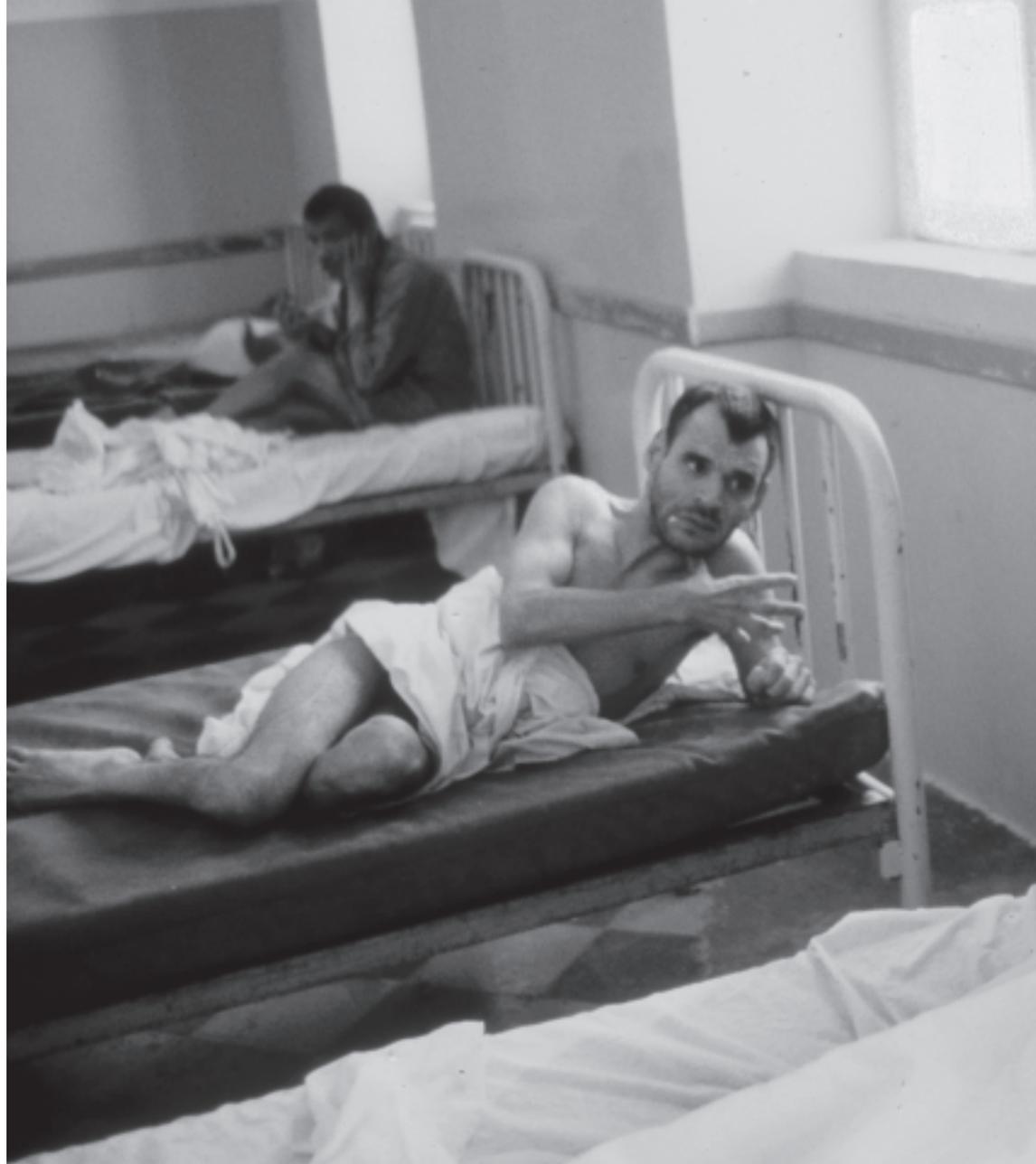
Nel 1957 la proposta definitiva venne dall'allora ministro della marina mercantile, originario proprio del Dodecanneso, che individuò nelle caserme italiane abbandonate di Leros e nella disoccupazione imperante sull'isola, le cui famiglie avevano disperato bisogno di lavoro, la risoluzione del problema. Assieme all'allora ministro della salute e a un consulente Svizzero del governo, un certo Repòn, che aveva esperienza di attività agricole per malati psichici, iniziarono la progettazione a Leros di una colonia agricola con scopi di cura e riabilitazione, dunque con buone intenzioni "progressiste". E' chiaro che si trattava però di un "vestito" dignitoso, nobile, che ricopriva in realtà un programma ben più tremendo.

Dal 1958 (fino 1982) ben 4000 persone, provenienti da vari ospedali psichiatrici greci, furono portate a Leros, selezionate col criterio principale di non aver ricevuto visite da familiari da almeno due anni: quelli che venivano chiamati *azititi*. Ma anche le persone

ricoverate più difficili, che non si lavavano o non si vestivano, che non comunicavano col personale, insomma "gli ultimi". Competeva allo psichiatra decidere quante e quali persone dovevano venire trasferite e quando sarebbero state pronte al viaggio. I viaggi di trasferimento non partivano dal Pireo, ma da un altro porto nascosto, Skaramacàs, dove venivano caricati su navi militari in 400-500, con punte di 700 uomini e donne alla volta. Ogni persona aveva una cartella, la quale corrispondeva ad un numero che veniva attaccato al petto.

Come nei campi di concentramento nazisti.

Sì, durante il viaggio che durava circa 12/15 ore, nell'ammasso di corpi dentro le navi, spesso questi numeri andavano persi e così molte di queste persone sbarcavano a Leros avendo perduto nel frattempo la loro identità. Nel periodo nel quale ho lavorato nell'ospedale psichiatrico di Dromokaition ad Atene, in attesa di venir trasferito come psichiatra a Leros, spesso mi sono occupato della corrispondenza con l'isola per ricostruire l'identità e i dati personali che erano stati perduti nel viaggio dai nostri pazienti. Abbiamo conosciuto successivamente, nel 1990, persone ricoverate a Leros che da molto tempo avevano dimenticato il proprio nome. Spesso riporto l'esempio di un paziente che si chiamava Agnostu, ma quella parola significa "sconosciuto", detto anche Paraschiavàs cioè venerdì; quella persona dunque, nel 1990 si chiamava "Venerdì Sconosciuto".





Per quanto tempo si susseguirono queste vere e proprie deportazioni?

Fino al 1982. Negli anni '80 i ricoverati in ospedali psichiatrici pubblici in Grecia erano circa 5mila (e 4mila in cliniche psichiatriche private), su una popolazione di circa 10milioni, un numero non sproporzionato, rispetto agli altri paesi europei. Ma è importante sottolineare come il manicomio di Leros portava un'importante fonte di reddito alle famiglie dell'isola: più del 60% degli abitanti in età lavorativa, famiglie intere di isolani lavoravano nell'ospedale o per esso. Prima della creazione della "colonia" psichiatrica Leros aveva 6mila abitanti, aumentati fino a 8mila durante la sua gestione. Molti nativi emigrati, molti marinai, fecero ritorno per poter essere assunti con uno stipendio stabile, statale, con mansioni di "guardiani".

Era richiesta qualche preparazione specifica, qualche titolo?

No, molti di questi "guardiani" erano analfabeti; si pensi che per anche 2.500 ammalati era presente solo uno e massimo due psichiatri. La situazione non si può descrivere, per come era nella realtà.

Gli internati erano collocati nelle strutture costruite dalla marina militare italiana negli anni '20?

Sì, solo i reparti maschili e femminili sono stati separati con una distanza di tre chilometri, per il resto la sistemazione era quella nelle camerate

e nelle costruzioni militari. Nessuno all'epoca sapeva niente, gli unici contatti col resto del mondo avvenivano attraverso gli psichiatri degli altri ospedali, che erano "grati" all'esistenza del manicomio di Leros, che offriva loro una buona soluzione per decongestionare le strutture psichiatriche del continente.

Si potrebbe addirittura definirla una "discarica umana"?

Sì, nei primi anni '90 una psichiatra dell'ospedale psichiatrico di Leros, Karanikola -unica psichiatra dell'ospedale per tanti anni - si chiedeva e chiedeva a tutti il perchè di tante e tali denunce e di tanto parlar male del lavoro di quelle strutture, se infondo queste persone le abbiamo accettate, accolte, accudite, mentre in altre situazioni (per esempio durante il nazismo, ma non solo) sarebbero state sterminate. Ecco, questo era il pensiero della responsabile di allora, che era proprio nativa dell'Isola.

Comunque l'affermazione è vera, perchè quella era un'alternativa ai metodi nazisti, semplicemente perchè nella Grecia di quegli anni, alla vigilia del suo ingresso in Europa, non sussistevano più le condizioni politiche e sociali per uno sterminio.

Anche perchè si aveva bisogno dei posti di lavoro e dell'indotto commerciale delle forniture che quegli stessi deportati portavano con sé. Così, come oggetti di consumo, di benessere per alcuni. Ma nonostante le forniture, di abbigliamento, cibo, farmaci ecc. molti di questi beni non erano comunque accessibili ai più gravi dei malati;

venivano immagazzinati e "conservati" dai responsabili dei reparti. L'esempio dei farmaci è importante: una parte delle medicine destinate ai pazienti non veniva somministrata, anche a causa di piccoli traffici, ma soprattutto perchè erano i guardiani stessi, gli isolani talvolta a prenderli. Il problema è che questo personale che lavorava lì, svolgendo a loro modo una "missione", non stava affatto bene psicologicamente; c'era una diffusione di alcolismo altissima, si rendevano conto del peso tremendo del loro ruolo di custodi di un degrado così profondo, molti di loro né soffrivano pesantemente, ma non avevano alcuna alternativa.

Nel 1987, una ricerca sugli abitanti dell'isola ha rivelato l'enorme consumo di alcool e psicofarmaci diffuso in tutti gli abitanti.

Insomma, i guardiani del manicomio avevano bisogno di "drogarsi" per poter continuare a svolgere il loro terribile mestiere....

Sì, questo. Anche perchè queste persone avevano lasciato i loro mestieri di pescatori, contadini, artigiani e si trovavano ora, a loro volta, in una condizione di alienati.

C'era un gruppo di giovani medici greci, nei primi anni '80, che svolgeva una specie di "servizio civile" obbligatorio di un anno sia nelle isole che in continente, i quali denunciarono per la prima volta la situazione tremenda di quel manicomio ad un convegno greco-francese di "psichiatria sociale" ad Atene. La loro relazione sconvolse molti altri psichiatri e operatori, tanto da allargare la denuncia anche fuori dai

confini greci, assieme alle prime fotografie scattate dentro e fuori dei padiglioni, pubblicate su riviste di quel periodo e al documentario di Kostas Zois del 1982 "Gli Azititi". Anche a seguito di ciò, il governo greco del PASOK appena eletto, fu spinto a fermare i trasferimenti di pazienti a Leros dagli altri ospedali psichiatrici, che avvenivano circa ogni due anni con viaggi di centinaia di persone, fino al 1982. Dopo questo evento, il flusso di nuovi pazienti effettivamente si fermò, però nessuno faceva niente di concreto per migliorare o modificare la situazione di degrado che perdurava.

Il gruppo greco spontaneo di denuncia, del quale faceva parte anche lo psichiatra Jannis Loukas che in futuro parteciperà al processo di liberazione del manicomio, continuò nel tempo a denunciare e a proporre l'abolizione del manicomio, senza però un progetto concreto per il suo graduale superamento, che non sia il semplice trasferimento degli internati in ostelli del continente. Lo stesso Franco Rotelli diceva all'epoca che ciò avrebbe rappresentato un "crimine" verso quelle stesse persone, un'utopia irrealizzabile.

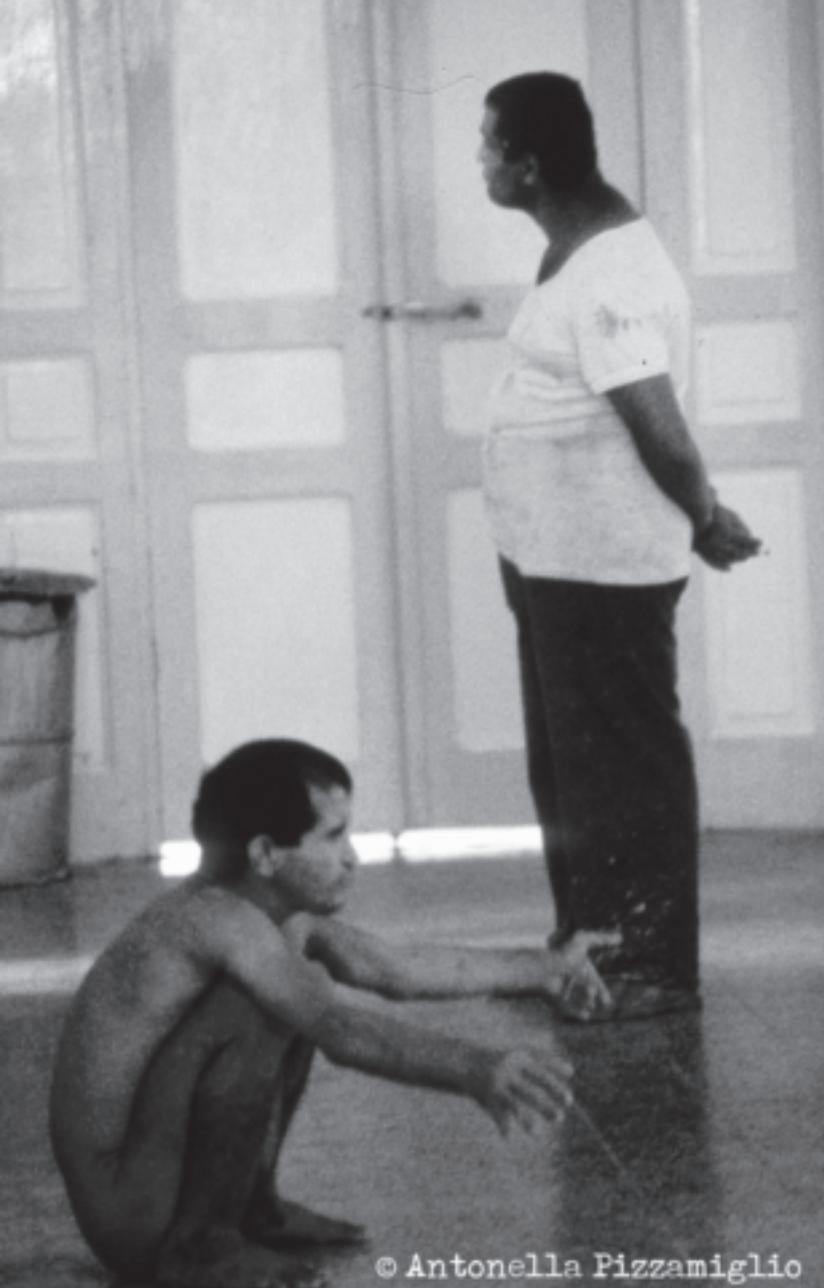
Nel 1984 la Comunità Europea finanzia per la prima volta un importante progetto della durata di 5 anni per realizzare una riforma psichiatrica in Grecia, forse la prima volta in assoluto di una tale iniziativa verso un paese che aspirava a diventare membro. Il programma prevedeva una serie di progressivi cambiamenti in diversi ospedali psichiatrici del territorio ed anche un intervento specifico su Leros. Ma la psichiatria greca non si occupava minimamente di quell'isola, quasi non esistesse nemmeno, come se quel problema riguardasse qualcun'altro. Alla fine

dei 5 anni, alcuni, molto pochi, cambiamenti significativi erano stati realizzati, ma non a Leros, dove solo una minima parte di internati, i più "presentabili", erano stati trasferiti in altre strutture, più 'decenti' all'interno del manicomio, mentre molti altri, i più "difficili", i "nudi", furono trasferiti al reparto 16, lontano, per non essere "visti". Nessuna altra evoluzione era intervenuta nel manicomio, tutto proseguiva nel degrado.

Eravamo arrivati al 1989, e lo scandalo di Leros era ormai noto a livello europeo, da molti paesi della Comunità; Italia, Olanda, Germania, Irlanda giungevano denunce e richieste di intervento. Contemporaneamente vi era una crisi politica in Grecia, che portò ad elezioni anticipate, le quali produssero un anomalo governo di accordo tra centro-destra e partito comunista che durò appena 9 mesi. Dati i numerosi problemi nazionali da affrontare, i progetti di riforma degli ospedali psichiatrici vennero sospesi.

Come iniziarono i primi progetti, più efficaci, con l'intervento dei gruppi di lavoro dall'estero?

Dopo tanti ostacoli e varie vicissitudini politiche e amministrative, finalmente partì il progetto specifico per la trasformazione dell'ospedale psichiatrico di Leros con Italiani (le équipes di Trieste) e Olandesi, diviso in due parti. La prima misura 1, dedicata alle organizzazioni ONG no profit, le quali erano incaricate di preparare sull'isola il trasferimento dei pazienti meno gravi in strutture del continente; l'attività si risolse



in pochi mesi, col trasferimento complessivo di 120 persone. L' arrivo dei primi 30 al Pireo, nel maggio 1990, fu accolto con una cerimonia pubblica e la partecipazione del ministro della sanità e autorità varie con una grande festa. Cosa avevano fatto questi operatori delle ONG in pochi mesi a Leros? Per esempio alcuni di loro, sia Greci che non (alcuni anche già stati a Trieste), venivano nel reparto 11, dove lavoravo io, e si mettevano a leggere le cartelle cliniche per scoprire quei minimi miglioramenti che li avrebbero poi portati a scegliere quelle persone da trasferire in continente. Così, senza neanche incontrarle; per esempio eravamo di martedì e quelli dopo la lettura della cartella decretavano che il venerdì dovevano essere pronti per il viaggio, magari dopo molti anni di internamento. E' chiaro che anche questo tipo di intervento, ancora una volta minimo, non avrebbe portato nessun cambiamento reale, significativo nella trasformazione di quel manicomio. Cambiamento che avvenne negli anni successivi con un lavoro ben più cospicuo e faticoso, il progetto della misura 2, che durò diversi anni, ad opera sia dei gruppi di lavoro Triestini e Olandesi, ma anche di molti operatori e volontari greci che cooperarono con gli stranieri.

Ma torniamo agli anni precedenti, alla sua esperienza dapprima di attivista contro il regime fascista, poi da studente e volontario ed infine da medico psichiatra.

Quando mi occupavo di politica, molto giovane, non pensavo

minimamente alla medicina, men che meno di fare il medico. Fino al 1985 non sapevo nemmeno cos'era Leros, non riesco a trovare un collegamento tra le esperienze pregresse di lotta politica ed il lavoro di psichiatra dopo. Certo, ero animato da idee comuniste-trotskyiste, nato e cresciuto come libertario. Nel periodo dei colonnelli ero sotto servizio militare, tra il '72 e il '74, molti amici e compagni venivano arrestati, diversi ricercati dalla polizia li nascondevo a casa mia, dove avevo anche trasferito un ciclostile per la produzione di volantini, comunicati e pubblicazioni clandestine. Avevamo anche una rete di ricoveri di protezione per i compagni ricercati. Questo fino al luglio del 1974, la fine della dittatura. Mi ero laureato nel '71 e successivamente facevo guardie notturne presso cliniche private per mantenermi; mi interessava solo l'attività politica, la professione era solo un modo per andare avanti. Mi sono specializzato a cavallo tra gli ultimi anni '70 e i primi '80, ma il vero cambiamento, da "politico a psichiatra" (o, meglio, a "psichiatra politico") è avvenuto a Dromokaition uno degli ospedali psichiatrici pubblici di Atene dove avevo cominciato a lavorare l'anno prima. Ho cominciato a prendere coscienza della condizione degli internati e a leggere Franco Basaglia e infine, nello stesso anno, sono venuto a Trieste.

Quale libro ha letto di Basaglia?

Era un articolo in inglese "Il circuito del controllo". Ho poi trovato altre traduzioni in inglese, attraverso amici americani come "Psychiatry

inside/out", ed in seguito ho cominciato a venire a Trieste, per vedere di persona gli effetti e le conseguenze della riforma psichiatrica del 1978, ogni anno per un breve periodo fino al 1989. Nel frattempo avevo capito che Leros stava sempre lì, come una grave questione irrisolta, della quale nessuno si occupava, per la risoluzione della quale nessuno faceva niente.

Il progetto che finalmente ha concretamente trasformato Leros, dopo il 1990, l'abbiamo scritto con Calotta Baldi che era venuta a Leros , in una taverna a Pandeli, una baia dell'isola, prima che io diventassi direttore dell'ospedale, 6 giorni prima.

Io, insieme con Jannis Loukas, avevo già incontrato Xirouhakis, che era il presidente del consiglio di amministrazione del manicomio di Leros nel Dicembre 1989, per esporgli questo progetto. Poi andammo insieme con Carlotta Baldi che prese contatto per gli Italiani, nel 1990. Stranamente questo personaggio vedeva in me e in Jannis Loukas due giovani medici che avrebbero potuto trasformare l'ospedale psichiatrico, migliorarlo e non chiuderlo e abolirlo come volevano alcuni "stranieri", salvaguardando così i posti di lavoro e una parte consistente dell'economia dell'isola, visto che si rendeva ben conto che ormai non si sarebbe più potuto continuare a mantenere la situazione immutata.

Vedeva in voi dei riformisti, piuttosto che dei rivoluzionari?

In un certo senso sì, tanto che addirittura andò a trovare l'allora

ministra della sanità per sbloccare in qualche modo la mia richiesta di trasferimento a Leros, che era bloccata da diverso tempo. Lei mi conosceva in seguito a diverse lotte sindacali pregresse con il sindacato dei medici e aveva ben presente come la pensassi; sapeva benissimo che una volta entrato mi sarei adoperato per trasformare rapidamente il manicomio. Ma Xirouhakis fu convincente usando una formula divertente (questo racconta il gossip) : ministra, ormai noi siamo diventati "neoliberali-troskisti". Probabilmente avrà usato anche altri argomenti, fatto sta che la situazione si sbloccò ed io potei in breve tempo, anche se avevo un po' di timore a lasciare il mio bel posto sicuro ad Atene, prendere servizio a Leros come responsabile di alcuni reparti.

E' però significativo, come personaggi così oscuri e conservatori in realtà vedessero l'opportunità di una evoluzione meno traumatica della situazione, e dunque un possibile riciclo vantaggioso pur nella trasformazione. Forse erano più lungimiranti di altri.

Sì, ma lui era uno dei pochissimi. Difatti dopo tre-quattro mesi dal nostro arrivo a Leros, è stato esautorato e trasferito altrove, e hanno messo al suo posto una molto peggio. Nel consiglio di amministrazione c'erano anche alcune figure poco chiare (si diceva già implicate nella dittatura dei colonnelli). Il progetto che avevo presentato al ministero non era stato apprezzato, perchè "non tecnico" , quanto piuttosto definito una "dichiarazione di diritti umani", era infatti più un manifesto



politico, ma comunque fu approvato, perchè non ce n'erano altri.

Come è arrivato a Leros?

Lavoravo come medico psichiatra a Dromokaition, un ospedale psichiatrico di Atene e avevo chiesto il trasferimento a Leros, perché mi rendevo conto che là c'era molto più bisogno di fare qualcosa per il cambiamento, cercando di mantenere il mio posto ad Atene. Ma non mi è stato consentito, così ho dovuto lasciare l'impiego di Atene per ricoprire l'unico posto da primario disponibile sull'isola, come direttore di una delle 4 "cliniche" dell'ospedale psichiatrico, che non voleva nessuno, e lì sono rimasto per 9 anni. Dirigevo il reparto 11 e 16 (detto anche il reparto dei "nudi"), che all'inizio sono stati gli unici interessati dal progetto di trasformazione della Comunità Europea, mentre dopo il 1993, anche gli altri reparti furono coinvolti nel processo di cambiamento.

Definire "reparti" quei padiglioni è difficile, la situazione che ho trovato nei primi giorni di lavoro è stata dura: nel padiglione 11 c'erano 365 persone, divise in 5 sezioni di 75 uomini. Per poter mangiare, dovevano spostare i letti per fare spazio ai tavoli e sedie; uno degli ammalati serviva i pasti e quando aveva finito di servire l'ultimo, subito ricominciava a sparcchiare, solo i piatti di metallo, perché non c'erano posate. La maggior parte delle persone non aveva neanche il tempo per mangiare; abbiamo misurato ematocriti di valori 32-34 negli uomini perché erano denutriti. Quando abbiamo iniziato il processo di

trasformazione, la prima cosa è stata restituire il tempo per mangiare a sufficienza ed i risultati, in termine di salute corporale, sono stati immediati. Si pensi solo che, dieci anni prima, nel reparto 11 stavano 800 persone, una cosa inimmaginabile!

Dunque la lettura degli scritti di Basaglia, oltre alla sua esperienza politica, le ha aperto la strada...

Eh, sì a Trieste ho imparato ad avere una visione completamente diversa della psichiatria. Ma è importante sottolineare che senza l'intervento della èquipe operativa da Trieste sarebbe stato impossibile per noi a Leros riuscire a trovare un "come fare" per iniziare il lavoro di trasformazione del manicomio, soprattutto per quel che riguardava la tattica e la strategia operativa. Il modo diverso di occuparsi delle persone, di fare progetti, era questo il modo di trasformare l'ospedale, partendo proprio dalle persone.

In rapporto alla quantità di persone ricoverate (migliaia) e agli isolani (centinaia) che si occupavano di loro, il numero di operatori dei gruppi di lavoro "stranieri" era enormemente inferiore. Come hanno fatto?

Certamente, 5 Italiani e 5 Olandesi, ma c'era anche il gruppo dei Greci, studenti di psicologia del professor Costas Bairaktaris dell'università di Salonico, che lavoravano a Leros come periodo pratico di tirocinio dopo la laurea, Pankelmatias (professionali) si chiamavano e venivano

assunti per periodi su nostra indicazione grazie ai fondi comunitari che finanziavano i progetti. Il gruppo che lavorò alla trasformazione dell'ospedale psichiatrico di Leros era in totale di una quarantina di persone.

Interessante il rapporto con gli isolani, i quali, seppur come guardiani, erano comunque internati in manicomio a loro volta.

Sì, molti di loro hanno reagito a questa situazione, ma una cosa molto importante era trovare i modi per avvicinare queste persone e lavorare insieme e convincerli nella pratica, nella buona pratica; è stata questa la principale scommessa. Anche perchè molti di questi circa 800 "guardiani" non compresero subito l'opportunità che gli veniva data di migliorare le loro stesse condizioni di vita e lavoro assieme a quelle dei malati. Mai nella loro vita avevano visto una straniera, psicologa o psichiatra donna per esempio fare il bagno ad un ricoverato, e questo, assieme a molti altri esempi pratici, col tempo li convinse che qualcosa stava veramente cambiando a Leros. E che questo qualcosa era meglio di prima. Molti di loro hanno partecipato a periodi di formazione, anche a Trieste, tutti sono stati coinvolti nell'organizzazione di feste e gite, diversi hanno ricevuto piccoli incentivi grazie ai fondi europei, alcuni hanno anche riaccompagnato di persona un ricoverato nella sua casa di origine. Senza il loro coinvolgimento, il loro aiuto, la loro cooperazione e partecipazione diretta nei progetti che si sono succeduti dal 1990 al '95, poco o nulla sarebbe stato possibile.





Una liberazione di tutti.

Nel 1991 si mise in piedi il primo appartamento per 5 persone, sull'isola, ma fuori dal manicomio. Ci fù un lungo dibattito nell'amministrazione comunale e tra i cittadini che avevano paura che la presenza dei pazienti avesse ripercussioni negative sul turismo (che in verità all'epoca non era per niente sviluppato). Un aneddoto significativo è che i dibattiti del consiglio comunale venivano sempre trasmessi in diretta su una radio locale, ma nel momento di decidere se dare il consenso al primo gruppo appartamento fuori dall'ospedale, la radio fu misteriosamente spenta. Alla fine però il consenso arrivò.

Comunque non andò sempre tutto bene, come immaginabile. Ricevammo anche forti attacchi dal governo con accuse pesanti persino di terrorismo, ridicole a pensarci oggi, perchè alcuni politici potenti volevano usare i fondi della comunità europea per rimodernare il manicomio anziché aprirlo e trasformarlo in tante piccole comunità e gruppi appartamento liberi, come era nei nostri progetti. Tanto che Jannis Loukas ed io nel '93 dovemmo addirittura dimmetterci per un periodo, per tornare in servizio al cambio del governo dopo nuove elezioni.

E oggi?

Dal 2000 non è stato attivato più nessun progetto di deistituzionalizzazione, oltre a quelli, molti, messi in campo fino al 95

ed alcuni, più piccoli, successivi. Jannis Loukas ha creato un servizio di salute mentale mobile per le altre isole di Dodecaneso, che era un'esperienza molto significativa, ma l'amministrazione e il Ministero non lo hanno sostenuto e, dopo tre anni, si è fermato. Per un paio di centinaia di persone che erano rimaste nelle vecchie caserme, il manicomio finì con la loro stessa morte. Il rammarico è di non essere riusciti a completare la dismissione totale di quel tremendo ospedale psichiatrico.

Lei torna ancora sull'Isola?

Sì, vado ogni anno a trovare Jannis Loukas che ancora lavora là e diverse persone che vivono in case più piccole e dignitose. Ancora si ricordano di me, anche se la situazione è un po' più triste degli anni '90, soprattutto perchè gli accolti delle ultime strutture attive sono ormai molto anziani, ma loro, e anche il personale, si ricordano ancora delle gite, delle feste, dell'allegria e della libertà di quel tempo.



il sale di basaglia

Colloquio con Franco Rotelli,
già direttore del DSM e dell'ASS1
di Trieste, Presidente della
Commissione Sanità
della Regione FVG



Quando ha conosciuto questa "storia" la prima volta?

Attraverso David Cooper che a quell'epoca ha avuto occasione di visitare l'isola la prima volta e di scoprire questa realtà, o per lo meno di trasferirne la drammaticità. Poi anche Felix Guattari, fece un viaggio e di ritorno ci disse di questa enormità. Poi gradualmente la cosa divenne più nota e io andai a vedere di persona anche assieme a Stelios Stilianidis, psichiatra greco molto amico; andammo a vedere direttamente e fu una visita molto impressionante.

In quali anni?

Tra il 1986 e l'87.

Perchè dice "enormità"?

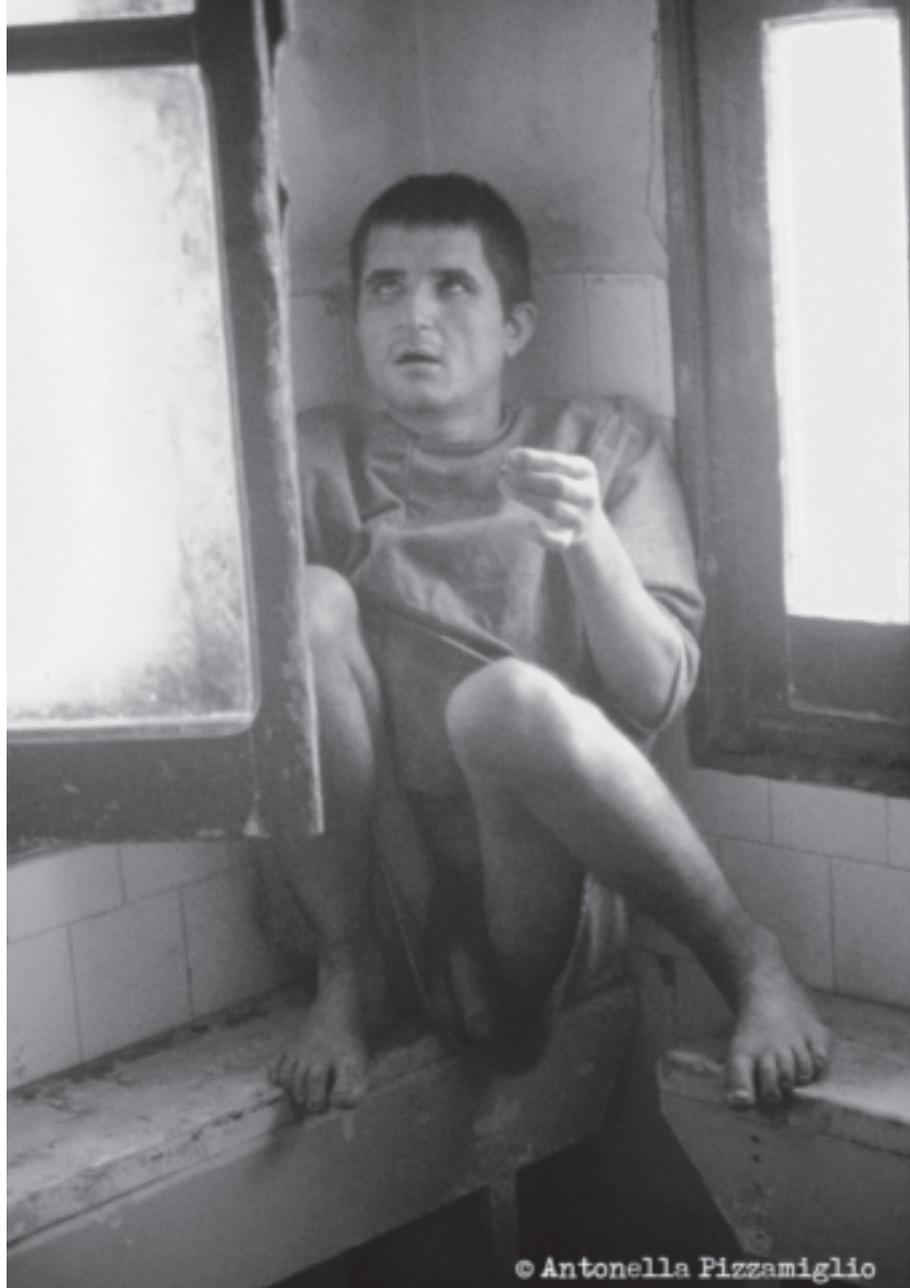
Enormità perchè mi è capitato di vedere un bel numero di ospedali psichiatrici in giro per il mondo sia in Europa, che in Brasile, Argentina e altri paesi latino-americani, ma non ho mai visto niente del genere, ecco. Il mix tra le cose che potevi vedere e i dati che potevi raccogliere era piuttosto devastante. Ci rendemmo conto che in quel posto, negli ultimi anni precedenti la nostra visita, erano morte centinaia e centinaia di persone e che ogni anno continuava a morire una quantità di persone notevolissima. Nonostante questo vi erano sull'isola migliaia di internati e mi pare di ricordare che negli anni immediatamente successivi fossero passate di lì 3-4 mila persone, la maggior parte morta. Ma non ho mai avuto quella vicinanza alla regressione

antropologica: vi erano “mucchi” di donne, una sopra l’altra come un gruppo di scimmie aggrappate l’una all’altra che vivevano così, in una specie di simbiosi, regredendo ad uno stato direi pre-umano. Questo non l’ho mai rivisto in nessun luogo.

L’impressione che si ha guardando le fotografie dell’epoca e ascoltando i racconti di chi è stato là negli anni ‘80, che quell’isola fosse oltre e di più di un manicomio, è dunque reale?

Sì, purtroppo io assieme a Stelios ho fatto delle foto all’epoca, ma le abbiamo perse, ed erano più tremende di quelle che poi Antonella Pizzamiglio è riuscita a fare qualche tempo dopo. Avevo visto un manicomio in Brasile, dopo del quale mi risultava difficile immaginare il peggio, ma invece Leros era decisamente il peggio, proprio perchè non avevo mai visto questo tipo di regressione, quasi allo stato animale, che non ho mai più rivisto da nessuna parte. Là erano riusciti ad operare le condizioni perchè queste persone arrivassero a questi livelli di regressione. C’entra l’isola, c’entra l’insularità? Non lo so, certo è che l’isola, per sua natura, si presta bene come luogo di deportazione, per sua tipicità: “isolare” le persone, lo dice la parola stessa. Quel posto poi ha avuto tutto quello che poteva avere in termini di totalizzazione, dalla base aeronavale di Mussolini, al campo di internamento dei prigionieri politici a questo degrado infinito della psichiatria.

NISI' parte prima



Sembra un destino...

Beh, spesso succede in vari luoghi in cui si rinnovano queste cose, in Italia abbiamo anche noi qualcosa del genere; ci sono dei paesi che sembrano desinati a riproporre in eterno le istituzioni totali, Volterra è uno di questi. E' difficile immaginare che dove c'è stato un posto di questo genere, alla prima occasione non si ripresenti l'idea di riutilizzarli per scopi analoghi: Basaglia diceva che i manicomi bisognerebbe chiuderli, ma anche raderli al suolo e spargervi il sale sopra perchè la tentazione di riutilizzarli per scopi analoghi è immanente alla storia dei luoghi stessi.

Leros aveva un'altra particolarità scandalosa, nei suoi estremi, cioè che proprio in quegli anni nei quali l'evidenza di Leros entrava nel dibattito generale e l'intervento si profilava, l'associazione mondiale degli psichiatri faceva il suo congresso ad Atene e in quell'anno il professor Stefanis, cattedratico di Atene, fù nominato presidente dell'associazione mondiale degli psichiatri. Ora, la Grecia è un piccolo paese, la psichiatria non è una branca della medicina che abbia avuto un grande successo in termini di risorse, di poteri, in compenso la baronia universitaria di un paese un po' arretrato era più forte ancora di quanto non lo fosse per esempio da noi, e quindi il cattedratico di Atene era il "Principe" della psichiatria greca, da lui venivano le nomine di primari e responsabili dei vari ospedali psichiatrici.... Buona parte della responsabilità nella esistenza, gestione ed evoluzione negativa dell'ospedale psichiatrico di Leros potevano venir direttamente imputate a lui. Le persone venivano inviate a Leros dagli altri ospedali psichiatrici greci, quando questi avevano i letti pieni.

Abbiamo letto che c'era, all'epoca, questa strana divisione tra "ospedale psichiatrico" e "manicomio" (quello di Leros) come se fossero cose diverse.

No, chiunque dicesse una cosa del genere diceva una stupidaggine ; intanto perchè l'ospedale psichiatrico di Atene non era in condizioni molto migliori di quello di Leros, e non lo è stato ancora per molti anni dopo e dubito che l'ospedale psichiatrico di Atene sia qualcosa di diverso da un ben brutto manicomio. Una distinzione di questo genere non aveva nessun senso; visitammo anche l'ospedale di Atene (Daphni) e anche lì la Comunità Europea finanziò un intervento, perchè anche lì le condizioni di vita della gente erano scandalose, anche se "meno scandalose" di Leros, se si possono fare queste graduatorie. Comunque Leros nasce e si sviluppa come residuo degli altri ospedali psichiatrici del continente: quando questi avevano i letti pieni, si svuotavano parzialmente mandando il peggio di sé sull'isola. Si seppe che una notte una nave piena di queste persone sbarcò sull'isola centinaia di persone, senza documenti, senza nulla. Questo è quanto, sono storie di abiezione coperte dalla psichiatria, perchè non erano storie "di paese", ma di "un paese" dove il professor Stefanis era un uomo potente e anche molto legato al governo, anche con alcuni incarichi governativi. Una storia di colpevole disprezzo per le persone.

Per quanto degradate, per quanto deprivate anche dell'identità, sembra che comunque queste persone rappresentassero una risorsa per qualcuno...

Beh, certamente, queste persone qualcuno doveva pur mantenerle seppur in

minimi termini, l'isola stessa viveva, molto malamente, ma comunque viveva della presenza di questo ospedale psichiatrico. Il numero di custodi (filakès) che lavoravano in quel manicomio era molto elevato, moltissimi abitanti di Leros e l'economia dell'isola stessa sopravvivevano di questa cosa.

Perché si è arrivati ad un tale degrado è difficile dire, probabilmente, appunto "lontano dagli occhi", l'isola.... Chi riceveva costoro dal continente percepiva che veniva sversato sull'isola stessa il rifiuto del continente e li accoglieva come tali, come rifiuti. E chi li mandava a Leros li mandava come atto di estremo rifiuto di queste persone, quindi questo doppio rifiuto, di chi invia e di chi riceve, determinava lo stato di degrado e quel surplus di violenza, surplus di bestialità di questo luogo, perché era reciprocamente rinforzato il vedere in queste persone un rifiuto umano e non certamente delle persone. Gli infermieri ci raccontavano che di notte andavano "su" (nelle camerate) con i bastoni, in questo consisteva il lavoro dei turni di notte. Questo è il punto finale di ogni possibile ragionamento, a quel livello non c'è più nulla da aggiungere.

Come siete riusciti a far finanziare il processo di cambiamento?

E' stato molto importante, straordinariamente meritevole l'Europa, lì noi abbiamo avuto l'occasione di vedere il meglio dell'Europa unita, quello che avrebbe dovuto essere l'Europa e che lì è stato. La Grecia stava entrando nella Comunità Economica Europea (così si chiamava allora) e i protocolli di accordo, in termini di diritti umani e di diritti civili erano temi che la Comunità poneva con forza ai paesi che volevano entrare. I Greci stessi e qualcun

altro, avevano segnalato alle autorità europee questa realtà e i funzionari di Bruxelles visitarono sia gli ospedali di Atene che di Leros e il cambiamento radicale di questi siti fu posto come uno dei vincoli all'entrata della Grecia nella Comunità. Visto che i Greci da soli non sembravano essere in grado di modificare questa realtà, ma neanche di capire bene, questo il dato più drammatico, come o perchè si dovesse modificare questa realtà.

Quindi ai Greci, all'epoca, sembrava una cosa normale.

“Normale” o comunque i Greci dicevano di non saper fare altro, “noi cosa possiamo fare?”. E allora i funzionari di Bruxelles, facendo il loro mestiere di funzionari veri, posero la condizione di un cambiamento importante e fu stanziata una somma non piccola per finanziare due équipes: una da Trieste e una da Maasticht, Olanda che andassero a supportare, ad accompagnare ed assistere i Greci nel tentativo di cambiamento. Ovviamente sapendo che su queste équipes si doveva reggere la possibilità concreta di trovare formule e modalità di cambiamento. Nonostante le resistenze del governo greco, dell'apparato greco, le inerzie, i bastoni tra le ruote, la tenacia dei funzionari di Bruxelles fu premiata, questo stanziamento ci fù, ci chiesero questo intervento, lo finanziarono e cominciammo ad andare.

Le resistenze, sia soprattutto burocratiche che sono sempre le più difficili da superare, che quelle concrete, tecniche da parte degli psichiatri e le difficoltà oggettive della situazione, pian piano si riuscirono a superare, ma si riuscirono a superare proprio con un grande merito da dare a Bruxelles. L'Europa lì ha espresso il suo meglio, ha giocato il suo ruolo, indicando

l'obbligo di un progresso e di un'evoluzione civile.

E' un tema che ritorna a Leros: Gli Italiani della base militare, gli Italiani della deistituzionalizzazione.....

Ma no, non si parla tanto di Italiani qui, quanto piuttosto di Trieste: era già nota la nostra posizione, la nostra esperienza di trasformazione e svuotamento dell'ospedale psichiatrico, quindi le istituzioni europee non si rivolsero all'Italia, si rivolsero direttamente a Trieste, a noi. Un gruppo di "Triestini" andò là e per due-tre anni si riuscì a fare un buon lavoro di trasformazione.

Non ci fu sempre collaborazione da parte dei Greci?

Molto poco, soprattutto da parte delle autorità e dell'establishment e anche da parte della psichiatria greca in generale. Da parte di alcuni psichiatri: Theodoros Megalooikoinomon, Jannis Loukas, ottenemmo una grossa collaborazione, ma si trattava di singole persone, la struttura psichiatrica ufficiale, Stefanis in particolare, ma comunque tutto l'apparato, il governo sia nazionale che locale non hanno mai aiutato un granchè, anzi. Però, ripeto, dovevano accettare la tenacia con cui i funzionari di Bruxelles tutte le settimane venivano a vedere come andassero avanti le cose. Davano obiettivi e venivano a verificare se questi venivano raggiunti, "imponemmo" alle autorità greche il rispetto degli obbiettivi posti; senza di loro non ci saremmo sicuramente riusciti, ma neanche loro senza di noi, però questo è stato un ottimo esempio di un buon lavoro tra le autorità europee e gli operatori.

La trasformazione: che strada ha percorso?

Questo è meglio che lo dica chi è stato là sul terreno giorno per giorno, mi pare che come ovunque, il percorso di graduale umanizzazione delle condizioni, la ricerca graduale di soluzioni alternative altrove, parziali reinmissioni nel continente, il ritorno in situazioni residenziali diverse, piccole, per recuperare altrove queste persone intanto che si procedeva a rendere civili le condizioni di vita lì, evidentemente questo con la partecipazione di tutti. Ovviamente, per molto tempo non ci credeva nessuno, per molto tempo credo che i nostri siano stati guardati come dei velleitari stranieri. Come in tutte le cose però, scattò un momento in cui invece comincio ad esserci una certa solidarietà, si comincio a capire che anche anche l'economia dell'isola poteva beneficiare della trasformazione, evidentemente un grande problema che presupponeva la "chiusura di una fabbrica".

Una fabbrica basata sui corpi.

Certo, basata sui corpi, ma comunque una fabbrica, qualcosa che in ogni caso dava reddito a centinaia di famiglie; tutto questo preoccupava parecchio gli abitanti dell'isola. Gradualmente si è cominciato a capire che forse una vocazione turistica, di riqualificazione dell'isola, poteva essere un'alternativa di progresso per l'isola stessa, migliore di quella del mantenimento di una situazione inaccettabile, dolorosa e tremenda come quella. Soprattutto i più giovani, quelli che fino a quel momento potevano aspirare a venire a lavorare lì, in quanto i padri avevano lavorato lì, hanno cominciato ad aver voglia



di fare qualcosa di diverso dei padri e a guardarsi attorno. Infatti negli anni successivi questo è accaduto e Leros ha avuto un'evoluzione verso il turismo molto importante e lo scioglimento graduale di quel nodo probabilmente ha aiutato molto l'isola a scegliere un'altra via e a investire le proprie energie in cose più intelligenti. Mi dicono che Leros oggi è diventata una ambita meta turistica, che allora non era per nulla e che si è qualificata anche molto bene in questo senso.

Ci sono ancora luoghi così?

Ci sono ancora tantissimi luoghi...così io spero proprio di no, ma manicomi e ospedali psichiatrici molto violenti, molto distruttivi c'è pieno il mondo. Sicuramente nei paesi lontani da noi, c'è piena l'Europa centrale, ci sono pieni i Balcani, c'è pieno il nostro Oriente, c'è piena la Russia.....Qualcosa di importante è cambiato in parti dell'America Latina, dove c'erano realtà tra le peggiori, probabilmente perchè paesi molto poveri, oltre che legare le persone agli alberi o poco di più non fanno; i paesi che hanno avuto momenti di ricchezza o pezzi di ricchezza sono riusciti a costruire manicomi orrendi, come in Brasile, Argentina, Cile, molti legati anche ai regimi totalitari. Molti legati anche a momenti di grande ricchezza, paesi in cui l'idea di costruire ospedali psichiatrici sembrava un progresso, così come in Italia ed Europa alla fine dell'800, nell'idea positiva di cura, di dare un ricovero dignitoso alle persone sofferenti. San Giovanni a Trieste più di cent'anni fa, nasce non per niente, in un periodo dove tutta Europa si riempie di posti così, spendendo grandi risorse con l'intenzione di farne luoghi dignitosi, di cura. Le intenzioni

però si riveleranno rapidamente fuori dalla realtà e ovviamente questi posti diventeranno luoghi sempre peggiori: essendo luoghi di custodia o di internamento, non reggono alle buone intenzioni, perchè la gente non ci sta a stare chiusa per le tue buone intenzioni di curarmi. Quindi si costruiscono i muri, si usa la violenza per tener dentro la gente eccetera eccetera; la cultura del degrado o il degrado culturale diventano cose inevitabili.

Però il Parco di San Giovanni e Il Parco Basaglia a Gorizia dimostrano forse che quel sale non era necessario.

Beh...il Parco Basaglia a Gorizia non l'ha ancora dimostrato, e anche qui c'è qualche rischio perfino qua! Anche se è accuratamente presidiato come un fortino. Abbiamo avuto occasione di salvare alcune parti importanti, ma se si pensa che il Comune vorrebbe felicemente fare un centro per malati di Alzheimer al padiglione Ralli, qualcuno vorrebbe mettere un'altra casa di riposo nella casa domenicale e avanti così... non è che ci vorrebbe moltissimo, anche qua ad invadere questo luogo comunque. Va beh...non di cose che assomigliano a Leros, ma comunque di istituzioni totali di cui non sentiamo particolarmente il bisogno da queste parti, ma non è mai detto. Comunque credo che qui, sì, abbiamo salvato la situazione con molto coraggio, molta fatica e un po' di fortuna e con fasi alterne; la scelta di non lasciare che tutto andasse giù, per spargervi il sale, speriamo che sia stata una buona scelta, perchè comunque questo luogo, per il momento, continua a parlare in qualche modo in termini positivi e utili. Un luogo in cui si respira energia positiva, di cambiamento, uno spazio culturale importante per la città.

Quindi tu continui a pensare che sono sempre gli stessi luoghi ad attirare processi di degrado.

Sì, esistono dei luoghi ideali per una società che continua a riprodurre i suoi esclusi; adesso sono gli immigrati in particolare (o i clandestini come li chiama qualcuno). Questi sono gli ultimi della fila e c'è sempre la tendenza, rispetto agli ultimi della fila, a metterli da qualche parte, a metterli via. Nella tendenza a mettere via gli ultimi della fila, quelli che siano a seconda della stagione, ci sono dei luoghi che sembrano appropriati: "dove li mettiamo? Là, perchè no?" è sempre stato così....ora tocca a loro. Dove ha fatto la Toscana la REMS, la residenza delle misure di sicurezza sostitutiva dell' Ospedale Psichiatrico Giudiziario? Ha chiuso Montelupo e ne ha costruito una nuova dove? A Volterra! Che è stato storicamente luogo di prigionie orrende, luogo di manicomio, luogo di internamento. Cosa teniamo in piedi in Lombardia? Castiglione delle Stiviere (già triste Manicomio e Manicomio Giudiziario)...e avanti, ci sono questi luoghi che diventano, nella tradizione, luoghi dove "buttare le scovazze".

In questi ultimi tempi di migrazioni, a Leros hanno installato una Hub per migranti.

Sì, mi hanno detto, che hanno usato quello spazio anche per questo. Sembra naturale, sembra essere nelle cose; o c'è una cultura forte di opposizione, di antagonismo, di contrasto a tutto questo, o l'esclusione si ripeterà all'infinito, perchè non è una malattia dalla quale ci si vaccina, è una malattia permanente

della nostra società. Si tratta di vedere, di volta in volta verso dove si dirige questo mainstream dell'esclusione, e ci sono dei posti che diventano facilmente appetiti da questo mainstream.

Anche lì, a Leros, abbiamo avuto la chiara evidenza che se vuoi fare qualcosa dentro a questi mondi, la comunicazione, la visibilizzazione è il 50% del lavoro che devi fare. Anche lì, se non ci fossero stati Liberation, grandi giornali inglesi, la BBC a dare risonanza a questa situazione, non sarebbe successo nulla, per lo meno in quegli anni. Forse pian pianino sarebbe migliorato qualcosa, ma non ci sarebbe stato questo intervento così forte. Se non si mantiene alta l'attenzione sulle questioni, è sempre difficile immaginare ad essere operativi. Qui adesso, per esempio mi domando quanto bisognerà fare per trovare energie per fare una guerra vera sulle case di riposo e sulle strutture per disabili di questa regione, quasi 2000 persone disabili si trovano oggi in strutture; io non ne vedo nessuna ragione. Certo, nulla a che vedere con Leros, ci mancherebbe altro, non mescoliamo le cose, non confondiamo i livelli delle questioni, però, l'istituzionalizzazione totale di queste persone esiste ed esiste in una piccola regione come la nostra, per 1500-1600 persone in strutture residenziali a tempo pieno e troppe persone in strutture semiresidenziali. E' ora di farla finita, di aggredirla questa situazione, perchè non ha nessuna ragion d'essere, sono ormai procedure amministrative, quattrini di risorse economiche e umane e di contesti che possono permettere di restituire al proprio domicilio o comunque in situazioni vicine al proprio domicilio, basta che sia suo, il tuo e non quello del Comune.

Emerge questa questione anche nelle storie di Leros: la sottrazione di proprietà ed identità che apre le porte al degrado.

Leros era il frutto anche di un paese molto povero e di un paese arretrato, in cui i livelli di analfabetismo nelle campagne, via dalle città, era molto alto. E' anche il frutto di qualcosa che appartiene al '900, non certamente a questo millennio. Ma il tema è appunto che però, noi non siamo in quelle condizioni, siamo una regione ricca, con risorse economiche importanti, le persone sono portatrici di risorse economiche familiari proprie e abbiamo degli strumenti abbastanza potenti, dai FAP al MIA, ai fondi per le autonomie di gravi e gravissimi, pensioni, finanziamenti da riconvertire in budget di cura, insomma risorse degli individui e delle istituzioni che mescolati insieme possono dare risposte molto più intelligenti i quelle di mantenere le persone nelle strutture. Anche senza grandi fratture culturali, è un problema di ingegneria sociale, istituzionale e di volontà politica, non tanto di rivoluzione culturale, come è stato quando abbiamo messo in discussione l'ospedale psichiatrico. Come per gli ultimi abitanti di San Giovanni, persone che potevano benissimo rimanere qua, nel parco culturale al posto dell'ospedale, si è riusciti a dare comunque una casa, un luogo proprio negli ultimi anni della loro vita, per moltissima altra gente, che ancora oggi vive negli istituti, si potrebbe fare dignitosamente altrettanto.



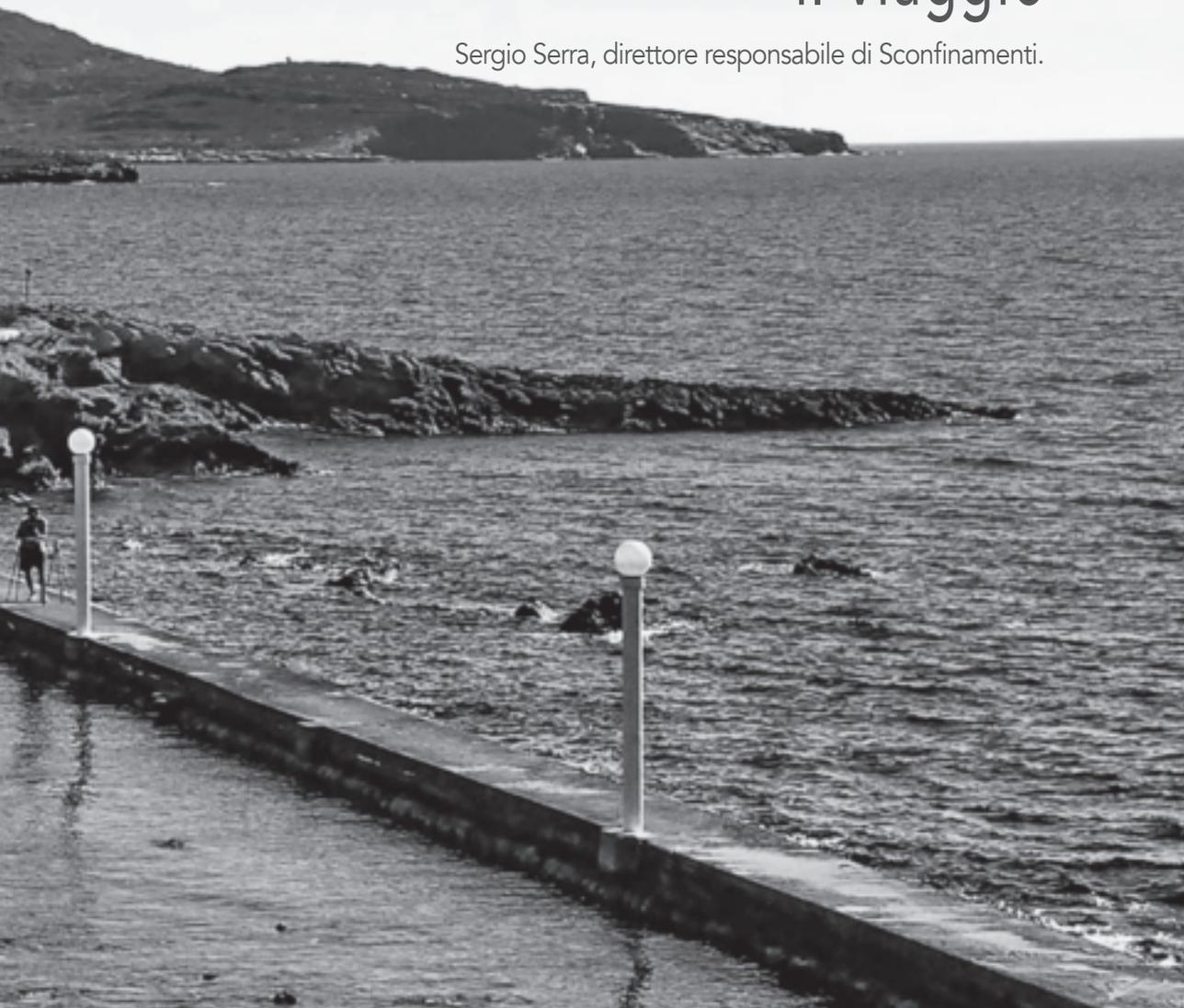


© Antonella Pizzamiglio



il viaggio

Sergio Serra, direttore responsabile di Sconfinamenti.



Quasi tutte le foto contenute in questo numero della rivista sono di Antonella Pizzamiglio, la cortesia della quale ringraziamo ancora una volta. Nonostante le nostre sollecitazioni, lei non ha voluto partecipare a questa narrazione con le parole, ma, da fotografa professionista, con le immagini, appunto. Vale la pena però raccontare in breve l'origine di queste fotografie e il viaggio avventuroso che le ha prodotte.

Siamo nel 1989, Antonella viene da Parma ed ha appena 23 anni e, come diversi altri artisti, artigiani e giovani operatori partecipa a suo modo, col suo entusiasmo, ai gruppi di lavoro di Trieste, che hanno ormai superato il manicomio negli anni '70 e stanno affermando il pieno reinserimento sociale delle persone con disturbi mentali ed emarginate in genere attraverso le cooperative sociali, i laboratori, l'abitare assistito e il traino dei Centri di Salute Mentale 24 ore. Molti all'epoca non lo sospettavano nemmeno, ma il lavoro di emancipazione e per i diritti di cittadinanza, non solo per i malati psichici, ma per tutti, a Trieste tra il '75 e il '95 fu anni luce avanti, socialmente e culturalmente, rispetto a moltissime realtà parallele a livello internazionale, anche se queste ultime si credevano e autodefinivano "di avanguardia". In questo fermento di idee, progetti e opere, Antonella gestisce un laboratorio fotografico per utenti dei servizi psichiatrici. Non conosce Leros, non sa del manicomio. Assiste casualmente ad una telefonata tra Franco Rotelli, allora direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Sanitaria di Trieste e personalità riconosciuta ed apprezzata a livello internazionale e Jannis Loukas, giovane psichiatra greco che sta cercando, assieme ad altri colleghi greci e con l'aiuto di altri operatori europei, di dare finalmente inizio all'opera di superamento di quello che appare ormai al mondo come un vero e proprio

lager. Ormai dai primi anni '80 (come viene raccontato in altre parti di questa rivista) diversi reportage, sia fotografici che cinematografici, anche pubblicati su riviste di calibro internazionale, avevano portato alla luce il profondo degrado, il disprezzo per la vita umana nei confronti di alcune migliaia di persone, che sopravviveva nonostante tutto su quell'isola, ma che nulla sembrava smuovere, che continuava imperterrito la sua opera di negazione e regressione dei più elementari diritti delle persone nell'Europa del ventesimo secolo, nonostante l'impegno di molti. In quei giorni di ottobre si stava preparando ad Atene il congresso mondiale di psichiatria; alcuni, tra i quali Rotelli, volevano portare al convegno immagini recenti, crude e significative, per dimostrare il perdurare, nonostante tutto, della situazione di abbandono di Leros, smascherando pubblicamente l'establishment psichiatrico greco che cercava di coprire e di rimuovere in tutti i modi lo scandalo. Antonella prende la palla al balzo e decide, in pochi minuti, di realizzare quel reportage, di sfidare ancora una volta la chiusura, l'auto-difesa dell'isola.

Il viaggio viene organizzato in velocità e nei primi giorni di ottobre la fotografa (ufficialmente giovane vacanziera) è già ad Atene presso amici Triestini. Durante la lunga navigazione verso l'isola viene assalita, come naturale, da dubbi e preoccupazioni, dalla solitudine e, come in un romanzo di Konrad, affida un pezzo di carta con sopra il suo nome, indirizzo e numero di telefono della madre ad una coppia di sposi italiani in viaggio di nozze verso Creta, nel caso che di lei si perdano le tracce. Al suo sbarco a Leros, alle prime luci dell'alba, è subito chiaro che quel gesto romanzesco, assieme a tutte le sue ansie, è ampiamente giustificato. Prende alloggio a Platanos e ogni giorno, in quei pochi giorni, percorre la distanza verso Lepida, sede principale del



manicomio, pedalando su una vecchia bici "graziella". Nonostante l'aiuto e la "protezione" di Jannis Loucas, il clima è diffidente, autoconservativo, ostile. I quasi 900 isolani che lavoravano nell'ospedale psichiatrico presidiavano attentamente le ex caserme italiane, non volevano altri scandali, erano molto preoccupati di perdere il lavoro, il pane per le loro famiglie e si sentivano tutelati dal governo e dai capi di Atene; i pochi medici che tentavano di avviare il cambiamento erano soli dentro alla fortezza, dovevano a loro volta agire molto cautamente.

E poi, la REALTÀ. Ciò che la fotografa, cioè la ragazza di Parma, vede con i suoi occhi, percepisce con gli altri sensi e cattura clandestinamente con la sua piccola Minox, va molto oltre alle sue più nere aspettative. Nonostante lo shock, da "giovane e ingenua turista italiana", cerca di intrattenere buoni rapporti coi Filakes, ma sfugge anche ai loro controlli e si intrufola nei sotterranei, nei luoghi più nascosti e tremendi dove quella "regressione allo stato pre-umano" della quale parla Franco Rotelli, qualche pagina prima di queste, è un camion che ti travolge, una molotov lanciata dentro alle coscienze. Per riuscire a continuare a documentare nonostante tutto, la giovane fotografa si aggrappa alla tecnica espressiva: "Con questo occhio devi riuscire a entrare in relazione, a vedere in loro delle persone, altrimenti non ce la farai neanche tu. Con queste foto non rischio anch'io di togliere loro la dignità? Devo invece cercare di restituirlgliela, la dignità". In quei tre giorni, Antonella incontra anche guardiani disperati, in particolare una donna, che le confida in lacrime di non poterne più, ma di non avere alcuna alternativa. E poi, gli eventi romanzeschi, anzi cinematografici, riprendono vorticosamente: come è logico aspettarsi, viene sorpresa a fotografare e tutto precipita. Fugge e viene inseguita, si

nasconde in un padiglione con la complicità determinante dei ricoverati e infine, con l'aiuto dello psichiatra, riesce a superare il confine del manicomio e a partire in fretta per Atene su un piccolo aerotaxy.

Sembra finita? Sembra che il sollievo del lettore/spettatore sia finalmente arrivato dopo il rassicurante lieto fine? Macchè!

Neanche il tempo di riprendersi che, pochi giorni dopo, inizia ad Atene il "famoso" convegno mondiale di psichiatria. Durante l'intervento di Franco Rotelli, che inizia subito a riferirsi alla situazione insostenibile di Leros, nella sala buia gremita di operatori da tutto il mondo, ma soprattutto greci, parte a sorpresa la proiezione delle diapositive, scelte apposta tra le più tremende tra quelle "rubate" da Antonella pochi giorni prima sull'isola. Scoppia una rivoluzione, tra le urla degli intervenuti la proiezione viene bruscamente interrotta alla decima immagine, la "ragazza di Parma" viene prelevata a forza e rinchiusa in una specie di "gattabuia", insomma: arrestata. Rotelli stesso, a guida della delegazione Triestina, riesce con molte difficoltà a liberarla dopo qualche ora. L'avventura, sembra non avere mai una fine.

In molti, all'epoca e ancora oggi, ritengono che fu una mossa azzardata che ruppe i precari equilibri che stavano in qualche modo producendo una qualche collaborazione delle autorità greche ai processi di cambiamento e trasformazione che voleva la Comunità Europea e molti operatori da tutto il mondo, producendo invece un irrigidimento che ritardò quei processi (iniziati poi dopo il 1990). Altri affermano invece che il suo effetto dirompente contribuì comunque in qualche modo a smuovere, assieme a molte altre azioni

politiche, amministrative e sanitarie a livello internazionale, una situazione che si era incancrenita, insabbiata dal potere politico e burocratico greco.

In funzione della narrazione delle straordinarie, drammatiche, poetiche, avventurose storie di Leros, ciò non fa alcuna differenza: è una delle moltitudini di eventi che vale sicuramente la pena di raccontare.

E' facile dunque comprendere il motivo per il quale quelle immagini rimasero chiuse nei cassetti dello studio fotografico per oltre vent'anni e il perchè in questi ultimi anni, siano state organizzate in una mostra che gira l'Italia, ed è stata anche in Grecia, dopo molti anni da quegli eventi, ed è presente in questi ultimi giorni del 2017 a Trieste, al padiglione Z nel parco culturale di San Giovanni, anche quello un ex manicomio: "LEROS, il mio viaggio".

Dal libro omonimo che accompagna la mostra, è stato tratto questo racconto.





SCONFINAMENTI

numeri pubblicati

- n° 1 GUERRE STELLARI/Maggio 2002
- n° 2 SULLA STRADA/Dicembre 2002
- n° 3 LA CASETTA/Giugno 2003
- n° 4 FINISTERRE/Dicembre 2003
- n° 5 HO FATTO CENTRO/Luglio 2004
- n° 6 STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE/Dicembre 2004
- n° 7 AZUL/Luglio 2005
- n° 8 H/Dicembre 2005
- n° 9 MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE?/Settembre 2006
- n° 10 &, PERCORSI DELLA MENTE/Novembre 2006
- n° 11 LA STRADA GIALLA/Luglio 2007
- n° 12 SPRIZZA E SPIGO/Novembre 2007
- n° 13 DREAM MACHINE/Marzo 2008
- n° 14 MORIRE DI CLASSE/Settembre 2008
- n° 15 OCCHI/Giugno 2009
- n° 16 GAMEOVER/Dicembre 2009

- n° 17 CHIAROSCURO/Ottobre 2010
- n° 18 CASTELLI IN ARIA/Novembre 2010
- n° 19 LA PAURA DEI RAGNI/Maggio 2011
- n° 20 ARUM OLTRE LE MURA/Novembre 2011
- n° 21 CITTA' VIOLA/Settembre 2012
- n° 22 IL MIO POSTO, IL NOSTRO POSTO/Settembre 2012
- n° 23 TERRE DI NESSUNO/Giugno 2013
- n° 24 VIA SAN BENEDETTO 12/Dicembre 2013
- n° 25 HUBility/Giugno 2014
- n° 26 VISION/Dicembre 2014
- n° 27 L'ARTE NON MENTE/Marzo 2015
- n. 28 VOLEVO LA LUNA/Dicembre 2015
- n. 29 SALITE E DISCESE/Novembre 2016
- n. 30 PEER TO PEER/Dicembre 2016
- n. 31 REFUGEES/Novembre 2017



DUEMILAUNO

AGENZIA SOCIALE

www.2001agsoc.it